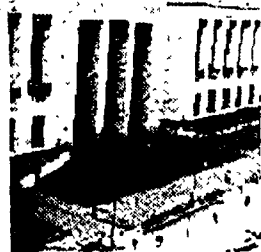


Questione morale



All'esponente pds sono stati concessi gli arresti domiciliari
Una piccola folla lo saluta all'uscita dal carcere
I magistrati: «Caduti i pericoli di inquinamento delle prove»
Finanziamento illecito ai partiti per il marchese Cattaneo

Genova, scarcerato il sindaco Burlando

In manette per estorsione il socialista Meoli e il dc Levrero

Arresti domiciliari per Claudio Burlando: ha lasciato ieri sera il carcere salutato da una piccola folla festante. In consiglio comunale, riunito per l'autoscioglimento, applausi del pubblico quando all'appello è stato chiamato l'ex sindaco. Intanto proseguono le inchieste sulle tangenti: arrestato il segretario amministrativo della Dc, mentre l'ex segretario regionale del Psi è stato accusato anche di estorsione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA Claudio Burlando è tornato a casa. Il giudice per le indagini preliminari Roberto Fucigna - con il parere favorevole dei sostituti procuratori Valeria Fazio e Mario Monsani, titolari dell'inchiesta sul sottopasso «colombiano» - gli ha concesso gli arresti domiciliari con la medesima formula che ha consentito sabato scorso la scarcerazione dell'assessore Vittorio Grattarola, e cioè per il venire meno delle esigenze di cautela contro ogni eventuale inquinamento probatorio. E così, ieri sera, dopo cinque giorni di detenzione, l'ex sindaco ha lasciato il carcere di Pontedecimo, salutato da una piccola folla festante; mentre una folla assai più grossa l'ha accolto mezz'ora

dopo sotto casa con un'autentica ovazione, e grandi segnali di gioia e di sollievo. A sbloccare completamente la situazione - dopo la revoca, venerdì scorso, dell'altro ordine di custodia che aveva colpito Burlando nell'ambito dell'inchiesta sull'autosilo di piazza della Vittoria - è stato un lunghissimo interrogatorio nell'ufficio del dottor Morisani; il terzo dopo quelli sostenuti con la dottoressa Fazio e il gip Fucigna. «È stato un botto e risposta hanno spiegato gli avvocati difensori Gallanti e De Vincentis «fondato soprattutto su precisazioni e approfondimenti, nel quadro di un castello accusatorio che appare sempre più fragile», e questo, par di capire nonostante il ri-



L'ex sindaco di Genova, Claudio Burlando

serbo, in relazione ad entrambe le ipotesi di reato (abuso d'ufficio e truffa) contestate ai due amministratori pidessini. Applausi per Burlando anche a Palazzo Tursi, dove il consiglio comunale si è riunito sino a tarda ora per discutere del proprio autoscioglimento. Quando il segretario, procedendo all'appello, ha fatto il nome di Burlando, la gente

che gremiva all'incirca la parte riservata al pubblico è esplosa in un battimani di solidarietà, affetto e fiducia durato cinque minuti nonostante le grida e le invettive che salvano dai banchi della Lega e del Movimento sociale. Poi è iniziato un dibattito vivacissimo, con insulti e contumelie, ma comunque avviato verso il sì all'autoscioglimento; soltan-

to De e Pli, in completo isolamento, hanno avanzato la proposta di un «governissimo», di una «giunta di salvezza» per scongiurare il commissariamento. Intanto, a palazzo di giustizia, i magistrati impegnati su Tangentopoli stanno lavorando a pieno ritmo, e la giornata di ieri, come era ampiamente nelle previsioni, ha registrato un convulso susseguirsi

di clamorosi fatti nuovi. A cominciare dalle prime ore del mattino, con l'arresto per estorsione del segretario amministrativo provinciale della Dc Alessandro Levrero. Una accusa pesantissima che - formulata dai sostituti procuratori Anna Canepa e Vito Monetti, si baserebbe sulle dichiarazioni di Emanuele Romanengo; il costruttore, arrestato nel blitz del sottopasso, avrebbe infatti dichiarato di aver versato centinaia di milioni nelle casse locali della Dc e del Psi, ed ora il tipo di reato che ha fatto scattare le manette ai polsi dell'esponente scudocrociato fa pensare a modalità di richiesta e riscossione dei finanziamenti illeciti assai più brutali dell'usuale e «normale» concussione. Di estorsione, nell'ambito della stessa inchiesta, parla anche il terzo ordine di custodia cautelare notificato poco più tardi all'ex senatore ed ex sottosegretario Delio Meoli, big del Garofano ligure. Arrestato per concussione dopo le confessioni dell'amministratore delegato della Techint di Milano Paolo Scaroni - che ha dichiarato di avergli versato 120 milioni per garantirsi la «prelazione» sugli appalti per l'Expo-

colombiana - per lo stesso episodio Meoli era stato raggiunto il giorno dopo da un secondo ordine di custodia cautelare spedito dai giudici della Procura di Milano, e ieri mattina sono stati i magistrati genovesi a raddoppiare la loro posta, portando a tre i provvedimenti a carico dell'imputato. Nel pomeriggio, poi, a palazzo di giustizia è arrivato un altro «grande vecchio», il leader storico della Dc genovese Gianni Bonelli, indagato per violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti sempre sulla scorta delle dichiarazioni di Romanengo. E mentre iniziava il suo primo test a «testa con i giudici, in un ufficio vicino riprendeva il lungo interrogatorio, avviato già al mattino, di un altro indagato altrettanto eccellente: il marchese Giacomo Cattaneo Adorno, titolare dell'impresa di costruzioni Gepco, sospettato anche lui di finanziamenti illeciti ai partiti in relazione a qualche branca dello sterminato giro d'appalti «colombiani». Un coinvolgimento, quello di Cattaneo Adorno, che potrebbe preludere a sviluppi ancora più sensazionali delle «novità» registrate in queste ultime frenetiche ore.

La diga del Bilancino In carcere un politico Psi e un manager del Pds L'accusa: chiesero tangenti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE Ecco rispuntare Bilancino, la diga mangiavoli. Ma per una vicenda diversa da quella che sette mesi fa portò al blitz con quattordici arresti per truffa aggravata tra cui l'ex presidente della giunta regionale Marco Marucca. Gli ordini di custodia cautelare emessi ieri per l'attuale coordinatore provinciale del Psi di Firenze, Vittorio Cavina Pratesi 47 anni, e per l'ex presidente del Consorzio Schema 23, Alberto Turchi, 67 anni del Pds, ipotizzano, infatti, il reato di concussione - una tangente chiesta, concordata e mai pagata da un imprenditore poi fallito.

L'improvvisa impennata dell'indagine si è avuta ieri mattina quando gli uomini della Diga, hanno condotto in questura Vittorio Cavina Pratesi, dopo avergli perquisito la casa e l'ufficio nella sede della federazione socialista. Qualche minuto dopo è stata la volta di Turchi. Cavina Pratesi ha diffuso una dichiarazione per affermare di «essere indagato per cose che non conosco e delle quali non so nulla, non essendomi mai occupato per alcun motivo» e di essere certo che la sua posizione «sarà presto chiarita in quanto non ho mai fatto alcunché di illecito». Una nota del Psi fiorentino fa sapere che il coordinatore si è dimesso immediatamente dal suo incarico e si è autosospeso. La storia della tangente chiesta e mai pagata è stata raccontata ai giudici Paolo Canessa e Alessandro Crini dall'imprenditore Vieri Vannini, titolare di una cava a Sasso di Castro, nel Mugello, vicino al-

Il giudice è «apparso» alla fiera di Modena, tra gli applausi
Solo, e incredibilmente senza scorta, ha comprato una pialla e una vecchia stilografica

Di Pietro «antiquario» a Modena

L'insolita giornata modenese del cittadino Antonio Di Pietro. Il giudice più famoso d'Italia domenica pomeriggio è stato a Modena. Da solo, senza neppure la scorta, ha passato un paio d'ore alla fiera antiquaria, accolto da applausi, strette di mano e parole d'incoraggiamento. Ha comprato una pialla, una vecchia penna stilografica e una stampa floreale per la moglie. Solo relax, o era in giro per lavoro?

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

MODENA «Ma dai, non è lui, cosa vuoi che ci faccia qui...? Ti dico di sì. E proprio lui, è Di Pietro». Sorpresa e incredulità tra la gente. Ma si tratta proprio di Antonio Di Pietro, quello di Mani pulite, il giudice più famoso d'Italia. Domenica pomeriggio, sono da poco passate le cinque, nel Parco Novi Sad dov'è in corso la periodica fiera antiquaria, Antonio Di Pietro s'aggira tra le bancarelle osservando vecchie penne stilografiche, stampe d'epoca e vasi di ceramica. Impossibile non notarlo. Fa caldo, caldissimo, il sole picchia implacabile e questo signore veste un impeccabile abito grigio su camicia a righe e cravatta blu a piccoli disegni chiari. Porta occhiali da sole che si leva ogni volta che s'accosta a un banco per interessarsi a un oggetto. In una mano ha una borsa di plastica nella quale ha già infilato un primo acquisto: una pialla da faiegname. «Li pialli per bene quelli lì, mi raccomando...» ha subito commentato uno che l'ha riconosciuto.

Gia, ma che ci farà mai Antonio Di Pietro a Modena, di domenica pomeriggio e per di più solo, senza, almeno così sembra, la scorta? Il solito bene informato sostiene di avergli sentito dire: «Sono a lavorare a cento chilometri da qui e allora ne ho approfittato». Così fioccano le ipotesi. Sarà stato a Firenze? O a Verona? Impossibile saperlo, anche perché al cronista curioso che vuole approfittare dell'occasione di un incontro tanto casuale quanto fortunato, oppone un rifiuto garbato, ma fermo. Certo è difficile credere che Di Pietro sia sceso a Modena dalla sua casa di Curno, in provincia di Bergamo, soltanto per fare qualche acquisto di oggetti antichi. Ma la regola è chiara: niente domande e niente risposte. Mi dica almeno come mai è da solo, senza accompagnatori. «Ma qui è pieno», fa lui. Ma non è chiaro se si riferisce alla gente che gli si stringe intorno e lo ammira come un liberatore, oppure se a qualche «angelo custode» particolarmente discreto di cui però non si riesce a vedere traccia. Del resto il suo rapporto con i giornalisti è un po' controverso, come dimostra l'ultimo episodio accaduto al palazzo di giustizia di



Milano. «Io non parlo mai con i giornalisti, dice in modo da mettere subito le cose in chiaro. Apprezza però il fatto che mi sia presentato per quello che sono. «Non tutti si comportano così - spiega -. Qualche tempo fa a Roma, un suo collega, senza che io sapessi che era un giornalista, mi ha seguito perfino in bagno ed ha attaccato a parlare. Solo dopo ho scoperto chi era. Incredibile».

Quello di Di Pietro è uno shopping tutt'altro che tranquillo. Lo osservano tutti e appena si riprendono dallo stupore di vederlo proprio lì tra loro, gli si fanno incontro. Gli stringono la mano, le parole di incoraggiamento si sprecano:

«Non ti fermare, vai fino in fondo». «Beh, veramente non ho mai pensato di fermarmi a metà», mormora lui, quasi rispondendo a sé stesso più che alla gente che gli sta intorno. Altra bancarella. Guarda un vecchio secchio di legno. Ci pensa un po' e poi lo compra. Fa qualche passo e scatta un applauso. Lui ringrazia, accenna un sorriso. Sembrava abituato alle manifestazioni di simpatia, anche se si schermisce di fronte agli apprezzamenti eccessivi e un po' smodati: una donna dopo che gli ha stretto la mano fa «adesso non me la lavo più». Un signore anziano gli si avvicina, gli dà la mano e poi, «Riuscirà a farci dare indietro un po' dei soldi che ci hanno ru-



Due momenti della visita del giudice Di Pietro alla fiera di Modena

batto?». E Di Pietro: «Ma a me dicono sempre di averli presi per qualcun altro». Intanto pensa alla moglie. Per lei compra una stampa floreale veneziana del '500. Costa 60 mila lire, ma a lui ne bastano 30. «Lo sconto lo faccio a tutti, si figuri se non lo faccio a lei», gli fa l'antiquario. Resiste senza difficoltà all'assalto di due signore in età che vogliono assolutamente un autografo: «No, questo proprio non lo posso fare. Gli autografi chiederli ai divi del cinema». Non rifiuta invece di posare per una foto ricordo. Così i clic si ripetono e il fortunato possessore della macchina fotografica è subito assalito dai tanti che vogliono avere l'istantanea con il giudice. Uno degli espositori gli si fa incontro, gli mostra un dipintino illustrato di Sabbioneta e lo invita alla locale mostra antiquaria. Poco più in là ecco una bancarella con penne stilografiche. Di Pietro ne vuol comprare una. L'antiquario gliela vuole regalare, ma il giudice è irremovibile, tira fuori i soldi e paga, mentre l'antiquario si preoccupa della ricevuta fiscale. Non si sa mai...

Sono quasi le sette, il giudice è alla fine della sua domenica modenese. Provo a insistere. Davvero signor giudice è venuto qui soltanto per la fiera? «Mi piacciono i mercati dell'antiquariato» è il suo laconico commento. Niente di più. C'è da credergli? Chissà, forse sì. Però pare proprio incredibile. Intanto, carico di sporte e sportine si dirige al vicino parcheggio. Non prima di un'ultima stretta di mano da parte di una giovane signora con un bambino in braccio. E un'altra lo rincorre, gli consegna un pucchetto: «C'è una spilla antica - fa - spero piacerà a sua moglie». Eccolo alla macchina. Di Pietro mette nel portabagagli - visibilmente ingombrato di valigie (un viaggio? o dove?) - i propri acquisti. Si toglie la giacca e si mette al volante di una Lancia «Dedra» grigia targata Roma, in tutta evidenza blindata, e parte. In auto è solo. Nessun'altra vettura lo segue.

Tangenti e camorra Napoli, «toto-inquisiti» su magistrati e giornalisti Oggi arriva l'Antimafia

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI Alfonso Martucci, penalista e parlamentare del Pli, appena veduto i giornalisti lancia una battuta: «A quanto sono le quotazioni?». La sua frecciata ha un significato particolare, perché ieri, nel cortile di Castelcapuano, il tribunale di Napoli, era in corso un «toto-inquisiti», che non aveva nulla di inviolabile discussione dei bookmakers inglesi. A scatenare questa corsa all'«indagato», la voce, ribalzata da Salerno, che nel modello 21 di quella procura, quello dove vengono elencati i nomi delle persone sottoposte ad indagini, erano stati inseriti i nominativi di quattro o cinque penalisti. Assodato che uno era il senatore Alfredo Bargi, che ieri è arrivato a Castelcapuano regolarmente, restava da capire chi erano gli altri quattro. Il «toto-inquisiti» non ha risparmiato nessuno, né rappresentanti delle forze dell'ordine, né giornalisti. Perché, non si sa bene se a Napoli o a Salerno, ci sarebbe anche qualche rappresentante della stampa che è finito a sta per finire nel registro degli indagati.

La «sacca alle streghe» potrebbe fare molte vittime e gli inviti alla cautela, a non precipitarsi sulle indiscrezioni, appaiono più che giusti. Anche perché alcuni degli undici magistrati coinvolti nella vicenda Galasso lo sono loro malgrado, o perché qualcuno ha militato un interessamento presso di loro in realtà inesistente, oppure perché faceva parte del collegio che ha preso qualche decisione che ora appare sospetta.

Ieri mattina i cinque prefetti della Campania si sono riuniti a Napoli, dove da stamane opererà la commissione antimafia che arriva per tre giorni in Campania per capire cosa sta avvenendo nella più settentrionale delle regioni meridionali. E proprio per preparare la visita i prefetti hanno avuto uno scambio di idee sui metodi operativi usati finora, quelli da usare in seguito e, principalmente, per tracciare un quadro della malavita organizzata della regione.

A far capire che l'universo della delinquenza organizzata della Campania è molto diverso da quello che si era descritto finora non sono soltanto le dichiarazioni di Galasso, ma anche le rivelazioni dei pentiti della mafia. Alcuni di loro hanno parlato di «Cosa Nostra napoletana» e dei collegamenti che sono sempre sistsi fra cosche e clan, legami tanto stretti da far agire esponenti della camorra come portavoce, per i reclusi, dei potentissimi corleonesi.

Il presidente dell'antimafia Luciano Volante e gli altri parlamentari da oggi a Napoli hanno stilato un programma di incontri intensi. Alle 10,30 incontreranno procuratore e sostituti procuratori antimafia, subito dopo le strutture della giustizia incolas, poi nel pomeriggio incontro con il organizzazioni sindacali, i presidenti delle associazioni del mondo economico, i rappresentanti del sindacato di polizia e, infine, una visita in un quartiere di Napoli, quello di Piscinola.

Arrestato il suo ex segretario amministrativo, Alberto Ciampaglia: è accusato di ricettazione e finanziamento illecito

«Mani pulite» colpisce al cuore anche il Psdi

MARCO BRANDO

MILANO L'inchiesta «Mani Pulite» ha colpito al cuore anche il Psdi. Ieri è stato arrestato il suo ex segretario amministrativo Alberto Ciampaglia, 72 anni, eletto a Napoli, parlamentare dal 1968 in poi, sottosegretario in vari governi, ex vicesegretario del partito. Ciampaglia è accusato di ricettazione e finanziamento illecito del Psdi nell'ambito del filone d'inchiesta sui Beni Culturali. Lo stesso filone che nei giorni scorsi aveva procurato un avviso di garanzia per gli stessi rea-

ti all'ex ministro socialdemocratico Vincenzo Bono Parino. Ciampaglia avrebbe ricevuto 400 milioni dall'architetto-imprenditore napoletano Antonio Gallitelli, a sua volta arrestato il 14 maggio scorso. All'ex tesoriere del Psdi, non più eletto e quindi privo di immunità parlamentare, sono stati concessi, in considerazione dell'età, gli arresti domiciliari. Anche due imprenditori ieri sono finiti a San Vittore per questo troncone d'inchiesta: l'amministratore delegato del-

l'impresa di costruzioni napoletana Icla, Agostino Di Falco, e l'ex presidente del consiglio d'amministrazione della Cogeco di Roma, Maurizio Mari. Entrambi avrebbero passato mazzette a Gallitelli: Di Falco 1800 milioni, Mari 400 milioni, tutti destinati al Psdi.

Ma non è finita. Ieri sono stati arrestati anche Arnaldo Chisari, ex direttore generale del settore programmazione e organizzazione del Ministero dei Trasporti, e Gabriele Testa, consigliere di amministrazione dell'Ansaldo Trasporti. Per Chisari è stato ipotizzato il rea-

to di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti; per Testa solo la violazione al finanziamento pubblico. A Chisari è contestato di aver ricevuto 400 milioni dal manager della Olivetti Giovanni Cherubini fra il 1984 e il 1987 e altri 450 milioni da un altro dirigente della Olivetti, Armando Scotti, nel periodo 1991-92: soldi destinati a vari partiti. Gabriele Testa è invece accusato per 250 milioni che sarebbero stati dati all'ex ministro dei Trasporti Carlo Bernini (Dc), per 150 milioni ad Antonio Testa (Psi) e per

una somma imprecisata destinata a Carmelo Conte (Psi), ex ministro delle Aree urbane. I magistrati milanesi anticorruzione hanno aperto anche due nuove piste, quella delle tangenti Sip e Inail. Ieri è stato arrestato Tommaso Rea. Gli sono contestati episodi avvenuti tra il 1987 e il 1990, quando il dirigente era responsabile dei servizi generali della Sip (fino al giugno 1992 è stato responsabile della Seat-divisione Stet, per poi divenire presidente dell'Aet, società di progettazione e fabbricazione di apparati telefonici). Secondo l'accu-

sa, Rea ha ottenuto 310 milioni dalla «Nuova LV Fratelli Mariani». Questa società, che si occupa di impianti di riscaldamento e condizionamento dell'aria, ha svolto, fino al 1990, i lavori di manutenzione degli impianti di stabili della Sip (era già comparsa nell'inchiesta quando, il 13 febbraio scorso, il suo presidente Bruno Tronchetti Provera era stato fermato nell'ambito dell'indagine sull'Azienda energetica milanese). L'indagine sull'informalizzazione dell'Inail ha portato in cella il dirigente Franco Cicinelli: l'Olivetti gli ha pagato centinaia di migliaia di

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 31 maggio Ungaretti

l'Unità + libro lire 2.000